

«IL CALCIO È COME LA POESIA, UN GIOCO CHE VALE LA VITA»:
I RESOCONTI DAGLI STADI DI ALFONSO GATTO

Nunzia Soglia

Abstracts

Alfonso Gatto nutriva una forte passione per lo sport, soprattutto per il ciclismo e per il calcio. Il poeta salernitano seguì lo sport per tutta la vita e lungo l'intero arco della sua attività giornalistica, attività che svolse con una grandissima serietà professionale, cercando di equilibrare la cronaca con quel che gli era più consono, estrarre dagli avvenimenti la radice profonda. Dal ciclismo al calcio fino alle Olimpiadi, Gatto si occupò molto e a lungo per conto di diverse testate dei fatti agonistici. Il contributo analizza gli articoli tratti dalla rubrica di calcio *La palla al balzo* che fu affidata a Gatto da Idro Montanelli.

Alfonso Gatto had a strong passion for sport, especially for cycling and football. The Salerno poet followed the sport throughout his life and throughout the entire span of his journalistic activity. From cycling to football to the Olympics, Gatto took a long and long time on behalf of several competitive events. The contribution analyzes the articles taken from the football column *La palla al balzo*.

Parole chiave

Letteratura e sport, Alfonso Gatto, Calcio e poesia, Sports literature, Football and poetry

Contatti

nunzia.soglia@unipegaso.it

Alfonso Gatto, noto per i suoi versi, nutriva una forte passione per lo sport, soprattutto per il ciclismo e per il calcio. Il poeta salernitano seguì lo sport per tutta la vita e lungo l'intero arco della sua attività giornalistica, attività che svolse con una grandissima serietà professionale, cercando di equilibrare la cronaca con quel che gli era più consono, il tentativo di estrarre dagli avvenimenti la radice profonda.

Dal ciclismo al calcio fino alle Olimpiadi, Gatto si occupò molto e a lungo per conto di diverse testate dei fatti agonistici. Né fu l'unico tra gli scrittori italiani del Novecento: nel giornalismo sportivo si cimentarono, tra gli altri, Vasco Pratolini, Dino Buzzati, Giovanni Arpino, Anna Maria Ortese.

Nel 1947 e nel 1948, Gatto seguì il Giro d'Italia per "L'Unità". Pagine suggestive quelle del poeta chiamato qualche anno più tardi dal "Giornale del mattino" di Firenze per raccontare il Tour de France del 1958 e ancora il Giro del 1959.

Successivamente, il "Giornale" di Indro Montanelli affidò alla penna rossa di Gatto la rubrica *La palla al balzo* curata con riferimento prevalente, ma non esclusivo, ai campionati di calcio del 1974-75 e 1975-76. Un giornalista fortemente di destra chiamò a collaborare dunque un poeta fortemente di sinistra, a dimostrazione dell'apertura mentale di entrambi, Montanelli e Gatto.¹

¹ Cfr. G. MURA, *Prefazione*, in A. GATTO, *La palla al balzo. Un poeta allo stadio*, a cura di F. Trotta, Limina, Arezzo 2006, p. X.

Nelle corrispondenze sportive, soprattutto dalle strade del Giro, Gatto seppe farsi interprete alla sua inimitabile maniera dello spirito animoso, fidente, lirico che aleggiava tra le grandi masse del nostro Paese nell'immediato dopoguerra.²

In un celebre pezzo confessò di non saper andare in bicicletta, ma in realtà questo non saper andare in bicicletta era «un espediente narrativo»³ che diede luogo anche ad episodi curiosi. A Pescara, nel giorno di riposo della corsa, il re del Giro Fausto Coppi volle insegnare al poeta ad andare in bicicletta. Quando la mano di Coppi lasciava la sua sella, però, Gatto cadeva rovinosamente. Il risultato fu disastroso solo in apparenza, perché il poeta, raccontando quell'episodio su "L'Unità", ci regalò una frase memorabile: «Cadrò, cadrò sempre fino all'ultimo giorno della mia vita, ma sognando di volare».

Gli scritti dalla Francia possono costituire da soli un bel taccuino di viaggio, un gioiello della letteratura prima che dello sport: «I servizi dal Tour, Gatto li pensa come un lungo viaggio veloce all'interno di un paesaggio colto e affascinante. I corridori attraversano città e paesi ricchi di chiese, di case, di cattedrali antiche. Storia e cultura alimentano di continuo un paesaggio che rapisce Gatto e la sua scrittura».⁴

In questa sede mi vorrei soffermare sulle cronache calcistiche che Alfonso ci ha consegnato, deliziose pagine di letteratura sportiva, una raccolta indimenticabile che «traccia il contorno di una epoca in trasformazione. Che non ha ancora scritto le pagine delle imprese mondiali ma che vive nell'Italia delle bombe», come ha scritto il nipote del poeta, Filippo Trotta, nel volume in cui ha raccolto gli articoli pubblicati sul "Giornale" dal nonno.⁵

Il Giro del 1947 attraversava un'Italia appena uscita (devastata) dal secondo conflitto mondiale, un Paese povero ma con la voglia di rialzarsi. La collaborazione con Montanelli risale invece alla metà degli anni Settanta, ben altra epoca. Lo sfondo dunque è diverso come diverso, inevitabilmente, è Alfonso Gatto, «un Gatto più anziano, forse più smaliziato o disamorato o saggio. Non avaro di sé, gli sarebbe riuscito impossibile, ma meno propenso a volare. La differenza tra i due Gatto, il ciclista e il calciatore, non sta solo negli anni trascorsi, ma nel differente modo di vivere e di narrare lo sport. Al Giro o al Tour, Gatto era dentro la corsa [...] Dal calcio Gatto è fuori: può essere seduto in uno stadio o davanti alla tv ma per quanto s'immedesima e parteggia sarà più spettatore che attore», come ha osservato Gianni Mura.⁶

Fedele trasmettitore di emozioni, attento osservatore del pubblico sportivo, Gatto è sempre pronto ad approfondire qualche aspetto particolare oppure a lasciarsi trascinare dal suo estro creativo, regalandoci veri lampi di poesia anche nei resoconti dagli stadi. È proprio per questo interesse verso la vita che cronaca giornalistica e poesia si incontrano: il poeta guarda i sentimenti, scruta i pensieri, legge i comportamenti e non si limita all'arida narrazione di una partita di calcio.

Ciò premesso possiamo entrare a stretto contatto con i testi a cominciare dal primo articolo, dedicato al *Vivere all'italiana*, datato 17 luglio 1974:

Lo studente che studia è un'immagine che da noi ha fatto sempre ridere. Gli stessi persecutori dei figli, sempre all'erta per incalzarli alla buona riuscita, al valere e al farsi valere, non mettono mai in conto l'impegno, la volontà e la curiosità di apprendere. Propongono invece la furberia, l'arte di arrangiarsi.

E più avanti:

Sappiamo tutti che padri e dirigenti, umanisti irreprensibili e dottori, arricciano il naso, quasi per offesa personale, al solo sentir nominare quella educazione fisica che è tra la nostra disciplina scolastica solo un modo di dare uno stipendio ai marescialli in pensione o ai ballerini disoccupati. I figli chiedono ai padri e i padri riconoscono ai figli il diritto di farsi esonerare da una materia siffatta che fa solo perdere tempo.

Questa vecchia storia dell'Italia «ove la scuola è opposta alla vita» si riflette anche nel campionato di calcio dove «i campioni senza valore sono stati investiti dalla solita ondata di prezzi che li ha portati alle stelle» (*Vivere all'italiana*, 17 luglio 1974). Gatto adopera volentieri metafore o riferimenti tratti dal mondo della scuola con opportune variazioni sul tema. Non è difficile riunire citazioni di questo tenore: «Ai tempi

² Cfr. A. GHIRELLI, *Con emozione con tenerezza con gioia*, in L. GIORDANO, *Sognando di volare. Alfonso Gatto al Giro e al Tour*, Il catalogo, Salerno 1983, p. 9.

³ A. BRAMBILLA, *La coda del drago. Il Giro d'Italia raccontato dagli scrittori*, Ediciclo, Portogruaro 2007, p. 79.

⁴ GIORDANO, *Sognando di volare*, cit., p. 39.

⁵ GATTO, *La palla al balzo*, cit.

⁶ MURA, in GATTO, *La palla al balzo*, cit., pp. XI-XII.

della scuola, lo ricorderete tutti, il capoclasse non era certo popolare: tanto meno era destinato a meritare il consenso e l'applauso dei compagni» (Capoclasse o capitano?, 11 dicembre 1974).

L'analisi di Gatto è sempre lucida e attenta al gioco, inquadra il calcio nel rettangolo verde ma al tempo stesso ci trasporta in un altrove che è la società:

L'Italia, si dice, ama le cerimonie, le parate, i caroselli, le processioni, ma, a parte le improvvisate in cui riesce avventatamente a mostrarsi qual è, arruffona, scamicciata, garibaldina, mai troverà il modo di darsi un contegno, un ordine che le permetta di figurare come un sol uomo, con il tempismo impeccabile proprio della musica che ne comanda il passo (Il magone di Ettore, 4 settembre 1974).

La società italiana, con tutto ciò che essa racchiude, costituisce un forziere formidabile da cui attingere a piene mani:

Abbiamo molti miti – l'intelligenza, l'intuizione, l'estro – che ci siamo inventati quali doni di Dio che l'Italia ha avuto in sorte, a compenso della sua negligenza, del suo scarso impegno per lo studio e per la disciplina, e quali eccezioni di una legge che ci conferma ignoranti, distratti, pigri. E, quel che avviene nella scuola, si perpetua nelle palestre, negli stadi, dove spesso i giocatori o gli atleti sono studenti, operai e contadini mancati che hanno scelto la fatica più leggera e pur di questa sentono il peso. Il problema nostro sociale, culturale e sportivo è tutto qui: nel voler ottenere il massimo risultato con i minimi mezzi, ergendoci a padroni e a corruttori di noi stessi (Corruttori di noi stessi, 2 ottobre 1974).

Gatto si sorprende per la moda di assegnare voti e pagelle ai calciatori:

Armati di bilancine e di mezzi punti, gli stessi cronisti si impancano a giudici. Esaurito il proprio chilometrico resoconto critico e narrativo, essi hanno ancora da additare gli ottimi, i buoni, gli insufficienti e i così-così, con l'aria di intenditori che assaggiano il vino con gli occhi e col naso, ma dopo averlo già bevuto (Voti e pagelle, 16 ottobre 1974).

I giudizi dei giornalisti, poi, a volte sono anche pittoreschi, per cui Zoff è «ritagliato in una quercia», Furino è «generoso segugio» (Voti e pagelle, 16 ottobre 1974).

Uno dei paradigmi più interessanti e qualificanti dell'intera produzione di Gatto è senza dubbio il tema della meridionalità, sicché negli articoli firmati per il "Giornale" non poteva mancare un omaggio alle proprie radici e alla città in cui nacque, Salerno. Senza l'immagine della sua città Gatto non avrebbe potuto vivere né scrivere, «tanto che quando sarà costretto a lasciarla nel 1932, all'età di 23 anni, userà una dolce simbologia di se stesso, seduto al balcone, che saluta il poeta in partenza», come ha ricordato Filippo Trotta⁷ nella nota conclusiva del volume da lui curato:

Sono venuto a Salerno a risciacquare i miei panni nell'Irno. No, non ho sbagliato: l'Irno è l'Irno e l'Arno è l'Arno, e sulle rive del fiumicello natio che sbocca in mare ai confini della vecchia città, quasi a tener lontana la nuova che avanza arrogantemente lungo il mare, io ho appreso la mia bella lingua che non ha nulla per antica nobiltà da invidiare al toscano. E la parola Irno (basta aver letto il Devoto) è parola che gli etruschi trovarono qui sul loro cammino (Aria del Sud, 23 luglio 1975).

L'amore per la sua terra torna più volte: anche in questo caso, infatti, il campionario di citazioni si può facilmente allungare: «Noi abbiamo più stelle di Milano, di Firenze, di Roma. È forse merito del nostro cielo e dei venti, delle brezze che fanno così pulita la notte» (Aria del Sud, 23 luglio 1975); «Noi del Sud, con la capra e l'asino, il cane legato al carro con la coda tra le gambe, riprenderemo il nostro destino di guastatori che rompono le uova nel paniere altrui e vivono d'impertinenza, d'impensate vittorie e di impensabili sconfitte» (Vinicio domani, 25 febbraio 1976); «Per diritto di nascita io voglio bene alla mia serie C», «Io, in serie C, sono nato e cresciuto e pasciuto» (Voglio bene alla serie C, 24 settembre 1975). L'attenzione e la simpatia per i semplici sono continue; Gatto era veramente attratto dalle squadre cosiddette provinciali, dalle figure di secondo piano, sulle quali si sofferma non poche volte perché in lui manca la «mitologia della vittoria, dell'impresa clamorosa».⁸

No, non è giusto. Ha più righe di meraviglia e di compianto un giocatore come Orioli, se sbaglia due gol, che non un atleta quale Franco Tacchella, se marcia cinquanta ore, più di un intero giorno e di una intera notte, per

⁷ GATTO, *La palla al balzo*, cit., p. 221.

⁸ G. PAPARELLI, *Gatto giornalista sportivo*, in *Stratigrafie di un poeta: Alfonso Gatto*, a cura di P. Borraro, F. D'Episcopo, Congedo, Galatina 1980, p. 248.

trecentoventicinque chilometri, per superare il suo stesso record. Tacchella ha marciato sotto il freddo e la pioggia da mezzogiorno di sabato 25, sino alle 14 di domenica. È giunto all'Olimpico, a ricevere gli applausi dei settantamila che erano convenuti per la partita tra Roma e Inter e non per lui (Un certo Tacchella, 29 gennaio 1975).

Penso anche alle serie C e mi ritrovo su quei campi che hanno avuto storia e leggenda, e non solo nella mia fantasia ma nella memoria di tutti (Ultime notizie dal Totocalcio, 19 febbraio 1975).

Alla base della sua poetica è riconoscibile una ancestrale simpatia per gli umili, per i fanciulli, per le donne di estrazione popolare e per i vecchi. Tutto ciò comporta un ampliamento del consueto quadro di osservazione che risulta orientato non solo esclusivamente ai grandi, ma diventa più corale e riesce a stuzzicare maggiormente la curiosità del lettore.

Un autore come Alfonso Gatto non può non scrivere dei giovani protagonisti del Torneo di Viareggio, «una bella festa di matricole» (Le matricole del carnevale, 18 febbraio 1976). Gatto, si sa, è anche poeta dei bambini, anzi il “bambino” di Gatto costituisce un punto centrale della sua poetica. Bontà e innocenza sono nozioni primarie del suo ideale etico e anche lo sport per il poeta salernitano è innocenza, «uno stato di grazia originario che l'uomo ha perduto e un gesto, un movimento, un'invenzione possono restituirgli in un momento».⁹ Emerge dagli articoli una trama lessicale che è il suo centro psicoideologico: purezza, innocenti, meraviglia. E innocenza è la parola chiave che viene in mente anche agli amici quando parlano di lui: «Così coerente, così limpido, vorrei dire così innocente, nonostante la sua malizia di poeta e di innamorato, Alfonso rimase sempre, fino all'ultimo giorno di vita. Nei suoi occhi, c'era qualcosa in lui come un antichissimo stupore di stare al mondo, un candore immacolato, inespugnabile da tutti i disinganni e le smentite della storia. Era la sua forza di poeta, ma anche la sua grazia incantevole di uomo, di amico, di compagno».¹⁰

Una delle pagine più ispirate è il bellissimo articolo scritto sotto forma di lettera a Rivera, «un uomo puro che ha onorato l'intelligenza e la cultura dello sport, lasciandoci negli occhi la sua immagine di ragazzo invulnerabile che rinvia al mittente l'ingiuria che nemmeno riesce a scalfirlo». Il calcio nelle righe che seguono viene paragonato alla poesia, «un gioco che vale la vita», perché «anche il poeta ha il proprio campo verde ove parole, colori e suoni vanno verso l'esito felice. Fa anche lui il gol o lo lascia fare, dando spazio alle ali, al lettore che gli cammina al fianco e che entra in porta con lui, nella felicità di avere colpito il segno» (A Gianni Rivera, 7 maggio 1975). Rivera è colui nel quale più felicemente si realizza l'identificazione tra calcio e poesia che porta Paparelli a dire che lo sport in Gatto si chiarisce come «l'equivalente della fiaba anzi come l'unica forma di fiaba ancora possibile. Il successo del calcio, la popolarità del calcio, diciamo pure l'innocenza del calcio sta appunto nel modo come in esso si realizza questa moderna forma di fiaba».¹¹ Gatto stravedeva per Rivera, «il migliore giocatore italiano degli ultimi vent'anni, l'unico per il quale la parola e la sostanza dell'oro, oggi così svalutato anche nella parola, avessero ancora un senso» (I denti del poeta, 18 settembre 1975). Altri giocatori poeti sono Altafini, Mazzola, dotati di «intuito», di «grande fantasia della ragione» (Vecchi e giovani, 6 novembre 1974). Nella visione di Gatto, «l'intuito è nella fantasia dei poeti e dei fanciulli, il gioco che fa ruzzolare il mondo» (Vecchi e giovani, 6 novembre 1974).

Certi suoi pezzi sembrano scritti oggi, come quello sulla «disumana asocialità che si manifesta proprio negli stadi che sono l'immagine stessa di un nuovo vicinato e di una nuova storia comune, alla cui origine è o dovrebbe esserci la libera vocazione del nostro tempo libero. Si crede di poter passare sempre impunemente oltre gli ostacoli della coscienza comune» (Un re d'oro un re becero, 12 novembre 1975). Attuali sono anche le accuse rivolte alla moviola, alle sue «prove di appello che non cambiano il risultato e non cambiano nemmeno il partito preso del dubbio, favorevole o sfavorevole che sia» (Ultime notizie dal Totocalcio, 19 febbraio 1975), o alle sviste arbitrali, per cui «la Juventus, sullo 0-0, ha avuto il rigore-omaggio che l'arbitro le ha regalato» (Domenica prossima sapremo la verità, 15 gennaio 1975).

Non mancano altri spunti di riflessione, le considerazioni sul grado di tensione a cui è esposto «un calciatore galantuomo quale Facchetti» reo di aver colpito un tifoso «corsogli incontro ad ammirarlo e da lui creduto uno dei tanti gratuiti offensori venuti a insultarlo» (Un allenamento contro la violenza, 5 marzo 1975).

⁹ PAPARELLI, in *Stratigrafie di un poeta*, cit., p. 249.

¹⁰ A. GHIRELLI, in *Immagini di Alfonso Gatto*, a cura di E. Ajello, Metafora, Salerno 1990, p. 112.

¹¹ PAPARELLI, in *Stratigrafie di un poeta*, cit., p. 250.

Altra nota dominante negli articoli sul calcio è l'attenzione per i neologismi e le parole diventate di moda, come la «melina», intesa come gioco ostruzionistico per portare in salvo un risultato (Melina, 26 novembre 1975).

Come già nelle cronache ciclistiche, anche nei resoconti dagli stadi si avverte l'interesse di Gatto per le cose e per gli uomini, interesse forte che anima anche i suoi versi. A colpire la sua attenzione sono spesso gli spettatori ed i loro comportamenti, come il ragazzo di 15 anni che dagli spalti «ha urlato tutto il suo vocabolario di ingiurie applaudite» attraverso un megafono. Ma l'episodio è, ancora una volta, solo uno spunto per una riflessione più profonda: «L'altoparlante o megafono che sia è una macchina di demagogia retorica» e non si può sottrarlo «alla condanna che merita per la sua consapevolezza di farsi complice di una viltà che impunemente parla, giudica e si ascolta, orgogliosa di sé» (Uno per tutti, 17 dicembre 1975).

Dagli articoli traspare tutto l'amore per il calcio del poeta. Gatto stesso dichiara apertamente di essere tra «i poeti che amano il calcio» (A Gianni Rivera, 7 maggio 1975).

Elemento fortemente distraente si configura il paesaggio: certi quadretti hanno quasi sapore crepuscolare, certe sfumature di colore, certi tocchi, certe impressioni rivelano «il pittore che in lui si nascondeva»:¹²

I pomeriggi si fanno lunghi. L'aria rabbrivida dagli ultimi freddi è già luminosa e trasparente dopo le belle acquate di marzo. C'è una luce di dolce crepuscolo sul campionato. Non si sa bene perché l'infantile violenza di qualche scalmanato voglia ancora turbarne la serenità (L'amaro dono di un errore, 12 marzo 1975).

La ben nota passione di Gatto per la pittura ha lasciato il segno anche nella sua produzione letteraria. Il poeta dipingeva e scriveva di pittura. Tra il 1968 e il 1969 i due interessi si incontrarono nel volume *Rime di viaggio per la terra dipinta* in cui Gatto raccoglie cento poesie in accompagnamento ad altrettante sue tempere. Altre volte il poeta dipingeva con le parole: «La neve ha una certa presunzione. Se decide di farsi valere, non c'è scampo. Occupa tutto e, con l'aiuto della notte, gelando, conferma che resterà, mai perdendo quel suo tenero appretto con cui sembra servita di fresco (La neve, 4 febbraio 1976). Nello stesso articolo viene fuori il raffinatissimo poeta che ricorda Melville e Poe che dedicarono «a questo infinito bianco più bianco della neve pagine di misteriosa bellezza». Lo stesso Gatto si era lasciato ispirare dalla bianca neve:¹³

Se il Mar Bianco fosse bianco
con la neve bianca addosso
sarebbe vecchio di tutti gli anni,
sarebbe il porto di tutti i porti:
una bandiera di straccio rosso,
uno sbrendolo di panni
sopra un veliero di morti.
Lasciate il foglio bianco,
disegnate una croce nera.
Vedete, è questo il mare del Polo
dove non scende mai la sera,
dove ognuno è solo,
l'uomo, l'orso, la foca, il cielo...
E bianco bianco è tutto il vostro foglio
ove ogni segno scompare,
ove resta solo il cielo
così sereno, così spoglio,
come un mare che sogna nel mare.

Anche negli scritti apparsi sul “Giornale”, proprio come anni prima dalle strade del Giro, Gatto si mostra pronto a scherzare su se stesso – «Come profeta non avrò mai un tempietto tutto mio per i miei pronostici. Sono squalificato a vita» (Voglio pagare il mio biglietto, 22 gennaio 1975) – e con gli altri: «Quelle di Josè¹⁴ sono quasi esibizioni di un Arsenio Lupin del calcio» (Colpi di amano, 30 ottobre 1974). Nella rubrica trova spazio anche una osservazione per così dire politica: «Per vincere una guerra, occorre

¹² Ivi, p. 246.

¹³ *I quattro mari*, in GATTO, *Il vaporetto: poesie, fiabe, rime, ballate per i bambini d'ogni età*, Nuova Accademia, Milano 1963.

¹⁴ Gatto si riferisce al calciatore Josè Altafini.

avere le ragioni della pace, un futuro, quanto meno prossimo, che stabilizzi i valori di una giusta politica e di un buon governo, quali sono nel valore medio e nella norma di una società» (Amori d'Italia, 24 luglio 1974). Ma Gatto sta parlando dell'Italia calcistica, «per fortuna soltanto di lei».

Il rapido *excursus* tracciato, costruito su pochi ma – a mio parere – significativi estratti conferma le parole del commiato funebre composto dall'amico Eugenio Montale e inciso sulla sua tomba nel cimitero di Salerno:

Ad Alfonso Gatto
per cui vita e poesie
furono un'unica testimonianza
d'amore.

Narratore, giornalista, pittore, Alfonso Gatto fu innanzitutto poeta. «Dei lirici italiani di questi tre quarti di secolo, scriveva Vasco Pratolini, nessuno forse dopo Campana nasce e muore poeta come Gatto».¹⁵

Gli articoli sportivi, insomma, confermano che Gatto, «fisicamente nato per essere un poeta»,¹⁶ visse da poeta perché la vocazione di Alfonso Gatto non è stata quella di «essere e basta come si dice di certi poeti, ma quella di vivere in mezzo agli altri per testimoniare i propri e gli altrui valori, le proprie ed altrui speranze, ansie ed aspettative; le miserie, le pene, le gioie, la morte».¹⁷

¹⁵ M. SCOZIA, in *Immagini di Gatto*, cit., p. 33.

¹⁶ M. CANCOGNI, in *Immagini di Gatto*, cit., p. 78.

¹⁷ V. ESPOSITO, *Le ragioni di una scelta*, in *Stratigrafie di un poeta*, cit., p. 468.